



Convegno “Il Codice di Camaldoli”

**Relazione introduttiva di Tiziano Torresi,
Università degli Studi Roma Tre**

Signor Presidente,
Eminenze, Eccellenze, Autorità,
care amiche e amici,

«Cadevano le bombe come neve, il 19 luglio, a San Lorenzo» (De Gregori). Cadevano le ultime illusioni: Roma sfregiata dalla guerra era il segno che il regime fascista aveva i giorni contati. In quelle ore drammatiche e caotiche della storia italiana, nella quiete del monastero di Camaldoli, entrava nel vivo un convegno di teologi, intellettuali e professionisti cattolici indetto da tempo per riflettere sulla traduzione della dottrina cristiana nel concreto operare dell'uomo e della società, e per elaborare un testo di cultura sociale che potesse orientare l'impegno civile dei credenti. Un'altra vicenda, dunque. Un'altra storia. Che tuttavia alla storia grande e tragica di quei giorni e mesi fu profondamente legata e sulla quale, ottant'anni dopo, torniamo a riflettere.

In questa breve introduzione io vorrei concentrarmi proprio sul legame che sussiste tra la storia italiana, dai primi segnali di crisi del regime fascista sino alla Liberazione, e la storia del Codice di Camaldoli. Le tappe di questo percorso non sono delle singolari coincidenze. Sono momenti nei quali la vocazione di cristiani e la coscienza di cittadini hanno saputo tradurre la lezione della storia in intuizioni e in scelte coraggiose per il futuro dell'Italia. Proviamo a ripercorrere queste tappe.

Alla fine del 1942 si moltiplicarono le iniziative della cultura cattolica e i cenacoli clandestini. Cominciava a emergere con urgenza la necessità di un confronto tra il pensiero cristiano e i problemi del tempo, in vista di una sempre meno ipotetica ricostruzione. I discorsi erano ormai orientati a definire i caratteri di un «nuovo ordine» per l'economia e per la società. Il 7 novembre, una riunione del movimento Laureati di Azione Cattolica ospitò un inatteso scambio di opinioni su questo, stabili di convocare un convegno sul tema della Responsabilità dell'intelligenza e affidò alla rivista «Studium» la pubblicazione di una serie di articoli sull'impegno dei cattolici con il comune titolo Responsabilità nostre. La storia imponeva un'accelerazione delle discussioni e un accrescimento delle responsabilità. In quelle stesse ore dalle sabbie di El Alamein e dalle spiagge del Marocco e dell'Algeria giungeva infatti la conferma che la guerra era arrivata a una svolta decisiva.

Altri due fatti rafforzarono in poco tempo l'impegno degli intellettuali cattolici.

La commissione cardinalizia per l'Alta direzione dell'Azione Cattolica, in dicembre, decise di riorganizzare l'Istituto Cattolico di Attività Sociali, l'Icas, e di affidargli il compito «di promuovere studi, indagini, pubblicazioni e convegni per tener viva la tradizione degli studi sociali e orientare la soluzione cristiana dei problemi». Si disponeva finalmente di uno strumento per coordinare propositi e riflessioni in rapido sviluppo. L'ordine per passare ai fatti giunse dalla cattedra più alta. Lo scandì Pio XII alla Vigilia di Natale: «Non lamento, ma

azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società», disse. Il radiomessaggio fissava le norme che avrebbero dovuto ispirare la ricostruzione degli Stati sul valore della persona umana. Esso chiamava a raccolta, a una «crociata sociale» – cito - «i larghi ed influenti ceti più aperti per penetrare e ponderare la bellezza delle giuste norme sociali».

Gli intellettuali cattolici italiani risposero subito a questo appello, partecipando al convegno del Movimento Laureati che si aprì a Roma l'8 gennaio 1943. Il folto pubblico, le personalità coinvolte, i discorsi dei relatori: tutto lasciava intendere che si era all'inizio di una stagione nuova. Nella prolusione l'assistente dei Laureati e vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi, affermò: «Mentre i tempi correvano, e si bruciavano le tappe, i cattolici si direbbe che se ne siano stati sinora appartati, assenti, come se ciò che accadeva non li riguardasse. Oppure se ne sono stati neghittosi a contemplare, a criticare, a condannare [...]. Non è saggezza lasciarsi rimorchiare dalla storia, bensì il saperla dominare. I cattolici devono scendere dal puro mondo concettuale e dall'astrattezza dei principi, per applicare questi alla vita. Devono uscire dalla torre d'avorio della verità posseduta per andare incontro a quanti cercano la verità». La prima riunione del ricostituito Icas, convocata a margine del convegno, si concluse «raccomandando che venga curata l'edizione di un testo di cultura sociale di cui si sente la mancanza». La proposta, benché generica, esprimeva il bisogno di identificare una linea comune di pensiero e d'azione. Essa segnava l'inizio della storia del Codice di Camaldoli.

Il consenso al fascismo entrava in una crisi progressiva. L'irresponsabilità del regime e l'impreparazione bellica che il disastro militare aveva dimostrato si facevano ogni giorno più drammatiche. Intanto, mentre si moltiplicavano le occasioni di incontro con gli esponenti del nascente movimento democristiano, si cominciò a lavorare a un convegno ristretto, ad inviti, da tenersi in estate e nel quale mettere a confronto la teologia e il pensiero contemporaneo. La sfida non era priva di rischi. Il 12 aprile Sergio Paronetto – giovane dirigente dell'Iri, esponente dei Laureati e responsabile di «Studium», che divenne il regista di tutta la vicenda – sentì di dover segnalare a Bernareggi che l'impresa rischiava - cito - «di dividere, più che di unire uomini e dottrine del nostro ambiente. Non è facile conciliare punti di vista diversi. E queste impossibilità di intendersi sono più diffuse, tra noi cattolici, di quanto si pensi: è meglio dedicarsi a problemi meno spinosi, sui quali è più facile l'incontro, o prendere di petto queste difficoltà per cercare di superarle?». La scelta cadde su questa più ambiziosa opzione. Le attese verso l'appuntamento, fissato a Camaldoli dal 18 al 24 luglio, crescevano. Ci si prefiggeva ormai un'esplicita uscita dal silenzio degli intellettuali cattolici.

Gli invitati dovevano aggiornarsi, studiare, confrontarsi, perché – si legge nel verbale della riunione dell'Icas di metà maggio – «le competenze non si improvvisano». La preparazione del convegno si barcamenò tra il rischio di inesatte interpretazioni dello spirito del lavoro, quello di attribuirgli intenzioni politiche, che non aveva, e quello di scivolare in enunciazioni utopistiche. Lo stesso Giovanni Battista Montini si dimostrò scettico sulla fattibilità di un incontro che a metà giugno appariva ancora privo – cito – di un'«accuratissima e non breve preparazione». Ma Paronetto decise di non fermare il cantiere.

Il 18 giugno scrisse a Bernareggi: «Ho assunto questo atteggiamento positivo perché sono convinto che gli uomini e le forze sono quello che sono e che più o meno in altra sede ed in altra occasione la situazione non sarebbe migliore; bisogna a tutti i costi fare questo tentativo ed è essenziale non attendere altri mesi scambiandoci vaghi progetti di incontro». La discordia di vedute non poteva essere un alibi per l'inerzia. Tra la dottrina e la storia, tra l'enunciazione dei principi e la loro applicazione alla vita, piuttosto che un rinunciatario adeguamento alla realtà o, viceversa, un integralistico riferimento al magistero, Camaldoli avrebbe lasciato alla coscienza di ciascuno studioso la libertà e la responsabilità di confrontarsi in modo critico e personale con gli insegnamenti della Chiesa.

Il 10 luglio, il giorno in cui gli Alleati mettevano piede sulle spiagge della Sicilia, norme e direttive erano pronte. L'ordine dei lavori si sarebbe articolato su quattro livelli: la discussione e l'accordo sulle questioni più urgenti; la raccolta di brevi enunciati del pensiero sociale cattolico; l'organizzazione di comitati di redazione sui singoli argomenti; l'esegesi della dottrina, per chiarire in che modo essa potesse meglio affermarsi come fondamento di un ordine sociale non solo astrattamente giusto ma anche storicamente possibile.

Questo schema di lavoro era desunto dal Codice sociale di Malines, compilato nel 1927 su impulso dell'Unione internazionale di studi sociali. Ma non si trattò di un aggiornamento di quel documento. Compilare una sintesi avrebbe significato – si legge negli appunti preparatori – continuare a fare «poesia di vecchio stampo». Occorreva una dichiarazione di principi, aperta al futuro.

Fu la lezione degli avvenimenti, ancora una volta, a dettare questo cambiamento ai partecipanti – solo metà, dei 60 prenotati – che riuscirono a raggiungere il cenobio nel pomeriggio di domenica 18 luglio.

L'indomani, mentre nell'aula delle accademie piombò la notizia del bombardamento di Roma, Bernareggi chiarì che il convegno si sarebbe svolto – cito – «senza alcuna astrazione dal dramma dell'Italia, nella certezza di compiere verso di essa il migliore servizio che a noi è dato». Sulla scia della lunga discussione che aveva preparato quell'ora di comune riflessione disse: «Adesso il problema sociale ci si para davanti in tutta la sua grandiosità, ed esige una presa di posizione. E ciò [...] in vista del futuro, del dopoguerra. Il nostro pensiero sociale, rimasto sinora in gran parte fermo, ha bisogno di essere confrontato con le realtà presenti. Camaldoli sarà la fornace nella quale si prepara l'ordine nuovo». I lavori presero il via con una discussione sul tema della famiglia, che occupò l'intera giornata. Il giorno dopo fu la volta del dibattito sulla vita civile, così ampio da dover essere prolungato all'indomani. Lo stesso fu per la riflessione sulla vita economica che si protrasse per tutto il giorno successivo e per parte del terzo giorno. La trattazione degli altri temi in programma fu così rinviata.

Tornati a valle i partecipanti, caduto il 25 luglio il regime fascista, tutto si mise repentinamente in moto. All'inizio di agosto circolava già la bozza degli enunciati e si ragionava di convocare, entro l'estate, altri convegni a Brescia e a Roma. Ma i tempi che il lavoro supposeva erano travolti dagli eventi. Il momento dell'azione si faceva improvvisamente vicino, nella febbrile ricerca di orientamenti e di uomini per riorganizzare la vita politica. Ma avvertiva Bernareggi già il 4 agosto: «Dal nostro Codice deve esulare

qualsiasi preoccupazione politica». Lo ribadiva un corsivo su «Studium» in settembre, che del Codice diventerà l'incipit: «L'urgenza di definizioni e di formulazioni e il bisogno di prendere posizione sulle più importanti questioni si fa ogni giorno più sentire, specialmente dopo che un ritrovato senso dei doveri della carità civile rende inescusabile ogni riserva, ogni rinuncia. La via maestra, per noi, rimane quella della formazione di una approfondita coscienza di questi problemi ed in questo senso faremo ogni sforzo».

Lo sforzo venne affidato a un ristretto comitato di redazione. Uomini di diversa estrazione – teologi, professionisti dell'Iri, filosofi del diritto – furono mossi da un comune impegno di ricerca, di ricostruzione, di affermazione di un ordine sociale diverso, di uno Stato nuovo, che facesse propria la causa della giustizia sociale come concreta espressione del bene comune, per rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona, per rendere sostanziale l'uguaglianza fra i cittadini. Dentro appunti e bozze si avverte, ancora una volta, la lezione della storia.

C'era adesso l'urgenza – scaturita dalla ferita dell'8 settembre – di saldare i vincoli di una nuova etica civile, di propiziare un profondo rinnovamento morale della nazione basato su una cittadinanza responsabile. Si trattava anche di saper gestire la drammatica sconfitta dell'Italia e di organizzare la Resistenza. Lo intuì Alcide De Gasperi, incuriosito dalla lettura delle bozze del Codice, in una lettera a Paronetto del 10 ottobre 1943 nella quale indicava senza equivoci che l'antifascismo doveva essere, specialmente verso i giovani, una pregiudiziale ricostruttiva ed etica e non l'arma di una lotta politica fine a sé stessa. L'elaborazione del Codice sarebbe così stata parte di un vasto campo di ricerche per convogliare l'energia di questo antifascismo verso nuove prospettive istituzionali e civili.

L'elaborazione del testo si protrasse nel lungo e cupo inverno dell'occupazione di Roma. La casa di Paronetto, l'abitazione di Giuseppe Capograssi, la clinica dove era nascosto Ezio Vanoni: a fare la spola fra i centri di questa discreta, singolare resistenza intellettuale era Pasquale Saraceno, con le bozze del Codice sotto la giacca, in sella alla sua bicicletta. Uomini di pensiero e di azione si cimentarono in una integrazione dei dati con le dottrine, poi con gli istituti che ne erano l'espressione, e infine con gli uomini, in un circolo ermeneutico che dal dato biografico e umano si immergeva nel diritto, nell'economia e nella politica, per ritornare all'uomo.

Al momento della liberazione di Roma, nel giugno 1944, il testo era pressoché ultimato. L'idea era di diffonderlo subito, per stimolare la discussione, raccogliere i giudizi e poi curarne la pubblicazione definitiva. Il prolungarsi della guerra, le obiezioni di alcuni redattori, la mancanza della carta rinviarono la pubblicazione sino alla primavera successiva. L'impresa, principiata quando ancora su tre continenti sventava la bandiera con la croce uncinata, aveva il suo epilogo in sedicesimi in coincidenza della Liberazione. Il 20 marzo 1945, Paronetto, il principale redattore e ispiratore era morto. Il 25 aprile cominciava una storia nuova. Il Codice usciva così dalla tipografia con il significativo titolo Per la comunità cristiana, che indicava un processo in fieri, l'invito a proseguire il lavoro. Un «primo sommario» - si legge nell'avvertenza - uno «schema di orientamento e di studio», aperto a «osservazioni, rilievi, critiche, proposte».

Ora, come si spiega il fascino di questo testo eterogeneo, provvisorio, perfettibile?

Sul Codice di Camaldoli si è ridestata, a partire dagli anni Ottanta, un'attenzione motivata più dall'interesse politico che da autentiche ragioni storiografiche, dall'esigenza di riprendere un discorso sui fondamenti morali dell'impegno politico e sulle origini del movimento democristiano, che attraversava un momento molto delicato. In questo modo, di anniversario in anniversario, si può affermare che il Codice, citato più che studiato, ha assunto un carattere quasi mitologico.

Oggi è al lavoro una nuova generazione di studiosi e di studiose impegnata nell'analisi della storia del movimento cattolico. Una serie di grandi iniziative scientifiche, come l'imponente opera, in corso, dell'Edizione nazionale dell'Epistolario di Alcide De Gasperi, consegnano agli storici una messe di documenti indispensabili per la corretta comprensione del passato. Si può insomma guardare a vicende, idee e personalità con meno pregiudizi, con la necessaria distanza e con la dovuta sapienza storiografica. È quello che intende fare questo convegno.

Distanza non comporta un neutrale distacco dagli eventi. Comporta sottrarli dal fuoco della controversia, dalla litania del rimpianto o dalla lusinga di improvvisati revival. Ci viene restituito ciò che davvero conta.

Perché, allora, un testo eterogeneo, provvisorio, perfettibile come il Codice di Camaldoli continua ad affascinare? Perché frutto di una sfida del pensiero che non ha avuto paura della storia.

Perché ha posto al centro la competenza, la libertà e la responsabilità di una generazione che seppe fare onore alla propria fede e alla propria intelligenza, non almanaccando su una identità da difendere o su una irrilevanza da commiserare, ma condividendo in un documento aperto a tutti le proprie proposte per una società migliore e plurale.

Perché ha dimostrato che i valori cristiani, siano pure non negoziabili, impastati con la viva materia della storia, dei suoi drammi, delle sue gioie e delle sue speranze, possono essere arricchiti e precisati.

Perché ha coinvolto – come si legge nell'avvertenza – «gli spiriti più attenti, gli animi più appassionati, fra i quali fermentano i germi del rivolgimento sociale che batte alle porte dei tempi nuovi». I tempi nuovi di un'Italia libera e democratica. Un impegno, una rivolta morale, una scelta di campo che ha il buon profumo della Resistenza.

Quando l'opera era ancora agli albori Sergio Paronetto scrisse: «A latere di discussioni e programmi per l'avvenire che impegnano tutta la nostra attenzione c'è una distinzione tra le parole e il fare, tra le chiacchiere e la vita. E mi par nettissima la nostra posizione, la nostra vocazione: è dalla parte del fare, con la croce, se vogliamo, dell'azione, non con la irresponsabilità e la comodità mentale di chi sta a guardare. Saremo dalla parte della barricata, dove si opera sugli uomini. Saremo fra quelli che verranno discussi e giudicati perché faranno, non fra quelli che giudicheranno e discuteranno. Saremo con quelli che sbaglieranno, non con quelli che troveranno a ridire, perché si è sbagliato; con quelli che avranno sempre torto, perché ci sarà sempre qualcuno che potrà dire: "così bisognava fare, così io avrei fatto". Posizione scomoda, forse. Ma guai a fuggire: bisogna impegnarsi, finché si può».

Ritornare, ricominciare, ripartire da Camaldoli senza consapevolezza della storia significa contraddirne lo spirito.

Perché se una lezione si può trarre da quelle vicende è che in esse i cattolici italiani, come in altre, decisive svolte nella storia del Paese, hanno saputo inventare qualcosa di nuovo e di grande perché hanno avuto il coraggio di guardare avanti, non indietro. Non come epigoni dell'ieri ma come pionieri del domani. A chi vagheggiava ritorni al passato, De Gasperi, già nel 1935, rispondeva che è «una legge storica che una esperienza troppo fatta non possa essere ricominciata».

Non molti sanno che fu solo la difficoltà del rifornimento della carta a impedire l'inserzione di un foglio bianco a fronte di ogni pagina del Codice di Camaldoli, così da facilitare la stesura di nuove annotazioni e commenti. È sui fogli bianchi che scrive il futuro.

Grazie.

Camaldoli, 21 luglio 2023